

Nel faccia a faccia di Palazzo Chigi il leader di Rifondazione conferma l'opposizione alla missione in Albania

Nuovo no di Bertinotti a Prodi Aperta la crisi nella maggioranza

Lunedì vertice dei capigruppo del centro-sinistra, ma si dà per scontata la rottura sulla questione albanese. Possibili scenari: dalla permanenza dell'attuale governo all'ipotesi del voto anticipato. Marini: non si potrà fingere che non è successo nulla.

Natta: «Intervenire è un nostro dovere»

La vicenda dell'intervento umanitario in Albania ha aperto a sinistra anche una polemica storico-ideologica: la decisione di Rifondazione è coerente o è in contrasto con la tradizione del comunismo italiano? La questione era stata posta dall'editoriale di ieri del nostro giornale in cui si argomentava come la posizione di R. ribaltava alcune fondamentali costanti della tradizione del Pci: l'internazionalismo solidaristico, il principio di non ingerenza, la ricerca dell'unità della nazione in politica estera, il rifiuto di sostituire l'impegno concreto con la propaganda. In tale ragionamento si richiamava la stessa funzione personale esercitata da Cossutta all'epoca della segreteria Longo. Il presidente di Rifondazione ha replicato aspramente ritorcendo la critica: «La politica estera del Pci ha trovato una smentita nell'attuale linea del Pds». Ma ha anche sentito il bisogno di aggiungere che «il Pci non c'è più e il Prc non è la sua continuazione»: affermazione con la quale Cossutta sembra voler coprire qualsiasi scostamento dalle radici di cui pure il suo partito s'è proclamato legittimo erede. Tanto che ha voluto specificare che se di eredità si deve parlare essa non riguarda il Pci come tale ma la sua «parte più consapevole». A queste argomentazioni risponde indirettamente l'ex segretario del Pci Alessandro Natta che mette in risalto proprio l'incoerenza della decisione di R. rispetto alle costanti del Pci: «Noi siamo sempre stati i sostenitori di una linea di politica estera che privilegiava gli interessi generali del Paese. E gli interessi generali del Paese, in questo caso, che cosa significano: attendere o intervenire? Io ritengo che noi abbiamo il dovere di aiutare l'Albania. Bisogna saper affrontare responsabilità che, in momenti come questi, comportano dei rischi». Natta obietta anche all'idea di R. di condizionare l'aiuto alla decisione di Berlusconi: «Non credo che dobbiamo intervenire politicamente per agevolare l'una o l'altra soluzione».

ROMA. L'ennesimo «no» alla missione italiana in Albania, Fausto Bertinotti l'ha detto direttamente a Romano Prodi. Rifondazione comunista lo ripeterà ancora lunedì, nel vertice dei capigruppo della maggioranza convocato dal presidente del Consiglio? Ma già il vano faccia a faccia a palazzo Chigi ha di fatto aperto la crisi della maggioranza che sostiene il governo. Crisi politica, beninteso. Franco Marini, è netto: «Certo è che se quel no resta, sarà più difficile dire che non è successo niente. In questo caso si arriva a un momento di crisi, ed il resto è secondario». Anche se il resto può significare la crisi del governo con il passaggio a un Prodi bis di minoranza, o addirittura precipitare nelle elezioni anticipate, per richiamare i due corni estremi della controversa partita politica che inevitabilmente si aprirebbe. Forse non subito, non prendendo il Polo controparte al sostegno alla missione nella terra delle aquile. Sicuramente, non appena verranno al pettine nodi robusti come quelli della riforma dello Stato sociale e della moneta unica europea. È evidente che Prodi si è deciso a rompere gli indugi perché si è reso conto di non poter far finta che il venir meno dei voti di Rifondazione su una scelta cruciale di politica internazionale possa essere «circostritto» alla stregua di un «dissenso etico». Se

pure, pacioso com'è, volesse tirare avanti come prima (in realtà, peggio di prima), non glielo consentirebbero né i popolari di Marini né i diniani. Lo stesso Pds, con il discorso di Massimo D'Alema mercoledì scorso nell'aula di Montecitorio, ha avvertito per tempo di considerare «grave» la rottura del vincolo solidale. E, con la discrezione dovuta, anche il Quirinale (dove ieri mattina è stato ospite il segretario del Pds) deve aver avvertito che non potranno essere coperti accomodamenti ipocriti. Semmai, Oscar Luigi Scalfaro può aver fatto presente che il pubblico riconoscimento della possibile lesione da parte di Rifondazione della compattezza della maggioranza non implica un automatico obbligo di dimissioni del presidente del Consiglio. Non solo, o non tanto, perché la missione italiana in Albania sarebbe comunque autorizzata da una larghissima maggioranza parlamentare (e il Polo ribadisce che non pretende controparte: «È gratis», per dirla con Beppe Pisano) ed è talmente delicata da non poter essere lasciata istituzionalmente scoperta, ma soprattutto perché una crisi vera e propria non sarebbe legittimata da un atto di sfiducia parlamentare, reso obbligato dall'attuale fragile equilibrio bipolare. Di qui a dire che troverebbe un autorevole avallo l'ipotesi del governo

di minoranza con cui Marini si è presentato al Consiglio nazionale del Ppi è correre troppo. Anche perché, per quanto i vari Pierferdinando Casini e Rocco Buttiglione cavalchino la «svolta», quella formula è stata ridefinita in corso d'opera e alla fine sistemata (e votata all'unanimità) alla stregua di un «ritorno alle origini». Quella, cioè, di un programma di governo comunque legittimato da una maggioranza di elettori, anche se non ha trovato corrispondenza in una solida maggioranza in Parlamento. La sostanza può anche non cambiare di molto, ma la sottile distinzione sottrae all'accordo elettorale di desistenza con Rifondazione il potere di interdizione fin qui accordato a Bertinotti e non lo concede ad altri. È la novità che lo stesso Prodi si predispose ad usare in extremis, se è vero che il presidente del Consiglio ha chiamato al telefono Marini per dirgli: «Se con quel documento chiedete che questo debba essere il governo dell'Ulivo, diciamo la stessa cosa». Il problema è cosa di diverso potrà dire e fare Bertinotti. Prodi, si sa, vede sempre il bicchiere mezzo pieno. Non dispera, cioè, che il leader di Rifondazione possa tornare sui suoi passi: «Il suo "no" è legato a "queste condizioni politiche e ambientali"...». Ma gli unici margini di manovra, pure sollecitati dal Pds e dallo

stesso Ppi, sembrano derivare piuttosto dall'insostenibilità politica di quello che lo stesso Bertinotti giudica essere un «atto doloroso». Né il fatto che questi cerchi di scaricare la responsabilità della rottura su «un altro disegno politico» libera Prodi dal dovere di prendere atto della mutilazione politica di Rifondazione. Anzi. Quando un rifondatore come Mario Brunetti dice esserci già «una nuova maggioranza», dà corpo alla voce che il partito di Bertinotti si stesse preparando comunque a rompere al momento del passaggio sulla riforma dello Stato sociale. E comunque la verifica che il Ppi continua a chiedere a Prodi serve a mettere una buona volta tutte le carte sul tavolo. E il presidente del Consiglio tende a rinviare il vertice dei segretari dopo il voto sull'Albania ben consapevole che a quel punto sarà la sede per la resa dei conti. Marini e Dini contestano che, nel caso, lo sbocco sia nel ricorso alle urne, anzi polemizzano apertamente con gli esponenti del Pds che lo ritengono obbligato. E il Polo già chiama in causa Scalfaro, senza però preconstituire ricambi o formule. Così la sorte di Prodi resta legata alla capacità tutta politica di non contrattare più con Bertinotti ma di non cominciare a trattare con Berlusconi e Fini.

Dini: necessario chiarimento politico
«Un chiarimento politico è assolutamente necessario, ha ragione Marini». Ed ancora: «Personalmente non ritengo che l'unica alternativa siano le elezioni. Bisogna che questa maggioranza ricerchi l'accordo per entrare in Europa. Se un accordo dentro la maggioranza sarà possibile, tanto meglio; se no, l'obiettivo Europa deve essere perseguito costi quel che costi. Però non penso sia opportuno parlare ora di formule alternative». Questa la sostanza di quanto sulla situazione politica interna ha dichiarato Lamberto Dini, per il quale questa situazione dimostra quanto sia forte l'esigenza che le forze di centro sviluppino una politica comune.

Il centrodestra alla ricerca di una difficile posizione comune tra spinte contrastanti

Una giornata d'indecisione per il Polo C'è chi frena e chi dice: «Dimettetevi»

Casini: «Sarebbe irresponsabile chiedere la caduta del governo». Fini: «Vediamo come si comporterà la maggioranza». Ma Tatarella: «Le dimissioni sono inevitabili». E La Loggia chiama in causa Scalfaro.

ROMA. E mentre il centrosinistra anaspava sull'Albania e prova a ricondurre Bertinotti alla ragione, il Polo, improvvisamente, non sa più bene cosa fare. Battute, sfottò, qualche ingiuria nei confronti di Prodi, ma per il resto grande cautela su cosa avverrà dopo il voto della mozione, la prossima settimana. In un Transatlantico deserto Maurizio Gasparri, numero due di An, prima ironizza a modo suo («Un governo Prodi di minoranza? Ma questo è già un governo di minoranza»), ma alla fine allarga le braccia: «Prenderà atto che non c'è più la maggioranza. A quel punto non so, accada ciò che deve accadere...». È un coro. Anche il suo leader, Gianfranco Fini, non si mostra più determinato. «Attendere le valutazioni della maggioranza». Ammette Ignazio La Russa, altro big di An: «Sì, ricorderemo a Prodi che non ha maggioranza. Ma non sarà un diktat. Non credo che il governo cadrà sull'Albania, non sarà questa l'occasione per farlo cadere... Vogliamo l'eutanasia, non abbiamo in mente nessun omicidio premeditato...». Eppure, Piuicchio Tatarella, potente capogruppo di An,

in tarda serata annuncia: «Se la maggioranza di governo non ha la stessa base parlamentare di investitura su un evento di politica estera, significa che il governo non c'è più e che le dimissioni sono inevitabili». Per ora, il Polo si barcamena tra voglia di frenare e l'istinto di dare la spallata a Prodi. «Sarebbe irresponsabile chiedere la caduta del governo» avverte il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini. «Il gioco del tanto peggio tanto meglio non giova a nessuno». Fa eco Angelo Sanza, Cdu: «Potrebbe prendere campo un governo a maggioranza variabile. E farebbe un grosso errore, il Polo, a sposare la linea di chi dice: "Vadano in malora". Dobbiamo guardare al merito, renderci disponibili a un servizio verso il paese». Ma il capo dei senatori di Berlusconi, Enrico La Loggia, detta invece dichiarazioni di fuoco: «Prodi e D'Alema prendano atto che la maggioranza raccogliendola del 21 aprile non esiste più, ed è tempo che il capo dello Stato ne prenda atto e agisca di conseguenza». Una linea ondivaga che si spiega tenendo conto di alcuni elementi.

Innanzitutto, il centrodestra non vuole le elezioni. Non è pronto, non sa chi candidare a Palazzo Chigi. E infatti Rocco Buttiglione avverte: «Sono contrario». Poi, una parte consistente, soprattutto in Forza Italia, guarda con estremo favore l'ipotesi di un «governo di minoranza». «Una soluzione realistica», la giudica Giuliano Urbani. «Registriamo questa novità con interesse», fa sapere, dal Ccd, Marco Follini. «Ipotesi che non si può escludere», dice il capogruppo degli «azzurri», Beppe Pisanu. Pure Marco Taradash ammette: «A certe condizioni sì». E Fini? Il capo di An storce la bocca ma non si mette di traverso: «Bisogna aspettare...». E poi, c'è quello che Giorgio Rebuffa, uno dei professori di Berlusconi, chiama «il fattore S». Cioè, il capo dello Stato. Guardano al Quirinale e si interrogano, i polisti. «Eh già, bisogna tener conto del pensiero di Scalfaro», riconosce La Russa. «Per il momento lui tace - dice Rebuffa -. Potrebbe essere l'occasione per sapere cosa pensa». Un gioco ad incastro, non facile da risolvere. Sì, certo, «questo governo è uno zombie, politica-

mente morto», carica Pisanu, eppure... «A noi interessa la sostanza e le questioni di struttura, più che le contrapposizioni del momento - spiega Urbani -. Sull'Albania vedremo alla Camera, ma finirà lì. Non è un problema di domani, pensiamo a dopodomani...». Racconta Rebuffa: «Il Polo presenterà una sua mozione. Ritengo che potrebbe esserci la richiesta di riconoscere che la maggioranza è dissolta...». E a quel punto? «Mah... Sono convinto che alla fine in qualche modo racconteranno Rifondazione. Certo è che spedire soldati in Albania è più importante che votare contro le riforme istituzionali...». L'ipotesi del governo senza maggioranza, invece, convince decisamente Urbani: «Molti governi di minoranza hanno governato nei paesi occidentali per tempi lunghi. Governo di minoranza vuol dire governo realistico». Il capogruppo di Forza Italia, Pisanu, aggiunge e non si impenna: «È un'idea legittima dal punto di vista costituzionale. Noi non chiediamo nulla in cambio...».

Pds, riunito il vertice

La Quercia: aiutiamo gli albanesi

ROMA. «Speriamo che nei prossimi giorni Rifondazione ritorni sulle sue scelte a nostro parere sbagliate»: Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ha affermato questo riferimento sull'andamento della riunione del comitato politico della Quercia. Botteghe Oscure intende «aprire un confronto di merito», ha detto ai giornalisti il dirigente pidessino che ha poi affermato che la maggioranza non si unirà alla mozione del Polo e che sarà il governo a presentarne una sua. Il comitato politico del Pds ha discusso a lungo della necessità di «sviluppare un'intensa iniziativa di solidarietà con la popolazione albanese, moltiplicando l'iniziativa dei sindacati e facendo perno su due tradizionali pilastri della solidarietà e della cooperazione: le amministrazioni locali e il volontariato. Ranieri, parlando con i giornalisti, ha aggiunto poi che ci si è mossi per sollecitare in sede internazionale l'invio di una missione umanitaria militarmente protetta sotto l'egida dell'Onu, appurando il suo carattere umanitario e il dato che prelude alla indagine di libere elezioni democratiche in Albania.

Sondaggio della Directa tra i milanesi sulla visita di Berlusconi a Brindisi

Le lacrime di Silvio non convincono

Il 62,8 per cento giudica di circostanza la commozione del leader del Polo. Lo scetticismo del centro destra

MILANO. «Mosca non crede alle lacrime» si intitolava il film dell'80 di Vladimir Mensov. Anche la Milano del '97 sembra crederci poco. Le lacrime, in questo caso, sono quelle di Silvio Berlusconi davanti ai profughi albanesi. Un moto di commozione che, abilità recitativa o meno, avrebbe potuto renderlo più simpatico. Invece il Berlusconi piangente non ha convinto che un quarto dei milanesi. Per la precisione appena il 24,5% coloro che, in un sondaggio della Directa, hanno considerato «sincero» il pianto del leader del Polo nel giorno di Pasqua a Brindisi. E, sorpresa nella sorpresa, lo scetticismo non prevale solo tra chi si dichiara di sinistra (82,9%) o di centro-sinistra (63,1%), ma anche nel Polo: il 50% di chi si colloca nel centro-destra considera le lacrime del Cavaliere «di circostanza», il 54,6% tra coloro che si dichiarano di centro. Appena un po' più consolanti le percentuali nell'elettorato di Forza Italia: 43,8% a suo favore, contro il 38,8%. Il sondaggio, che è stato ef-

fettuato giovedì a Milano su un campione di 600 persone rappresentativo della popolazione adulta del capoluogo lombardo, rivela tuttavia una divisione a metà nel giudizio sulla missione militare italiana in Albania: il 48,6% è favorevole, il 45% è contrario. Torniamo al pianto di Berlusconi. Il 62,8% l'ha giudicato di circostanza, il 12,7% non ha espresso giudizio, appena il 24,5% l'ha definito sincero. Interessanti anche le risposte suddivise per orientamento politico o per intenzione di voto sui due principali candidati a sindaco, Aldo Fumagalli dell'Ulivo e Gabriele Albertini del Polo. L'elettorato più scettico è quello di Rifondazione comunista, nel quale appena il 6% crede alla commozione del Cavaliere. Seguono nell'ordine, gli elettori dichiarati di Italia democratica (il movimento di Nando dalla Chiesa) con l'11,1%, dei Verdi (12,5%) e della Lega nord (17,3%). Sotto il 20% di credibilità anche tra popolari e pidessini, appena sopra

tra gli elettori di Alleanza Nazionale. I più generosi verso il leader di Forza Italia sono gli elettori di Dini, divisi esattamente a metà: 50 a 50. Veniamo agli elettori potenziali di Aldo Fumagalli e Gabriele Albertini. Tra chi dichiara di scegliere il candidato sindaco dell'Ulivo il 70% non crede alle lacrime di Berlusconi: la percentuale scende da quelli di Albertini, anch'essi tuttavia in maggioranza scettici (47,1% contro 35,5%). Tra i sessi appena meno ingenerose le donne rispetto agli uomini (25,5% contro 23,3%). Le percentuali più alte di credibilità il Cavaliere le riscuote nella fascia d'età tra i 55 e i 64 anni col 34%, mentre fra i giovanissimi è un vero tonfo: tra i 18 e i 24 anni solo il 5,1% crede alle lacrime, contro l'86,4%. Per immaginare, carisma e credibilità il Cavaliere sembra aver toccato negli ultimi tre mesi il livello più basso dalla sua discesa in campo. Il Berlusconi dialogante non faudience.

Per Valona mobilitazione di sindaci
«Sono molto soddisfatto delle numerose adesioni che ha ottenuto il mio appello rivolto agli amministratori locali», afferma Raffaele Donini, sindaco di Montevergilio, il comune del Bolognese che ha lanciato l'idea di una struttura per l'infanzia da costruire a Valona. All'appello hanno aderito numerosi amministratori locali. «Mi attiverò nei confronti della Regione Emilia Romagna affinché possa assumere il coordinamento della iniziativa», afferma Donini.

l'Unità
DIRETTORE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORI Marco Demarco (vicario) Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE Angelo Melone
E COMMENTI Vichi De Marchi
ATINÙ Fabio Ferruzzi
ART DIRECTOR Silvia Garambois
SEGRETERIA DI REDAZIONE Nuccio Clocante
CAPI SERVIZIO POLITICA Esteri Onero Ciai
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A. Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priano, Marco Fredda Giovanni Laterza, Simona Marchini Nando Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mela Claudio Nazzari, Raffaele Petrasini, Ignazio Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Serantini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasini
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex: 613461, fax: 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 3142 del 13/12/1996

Viaggio Multimediale all'interno del mondo del cinema
il Grande Gioco del Cinema
CD Rom + fascicolo in edicola a 24.900 lire
l'Unità